

# Il Cardinale Antonio Samorè (1905-1983)

Una vita al servizio della Santa Sede  
e della Chiesa

del Card. Achille Silestrini

La Rivista è lieta di presentare il testo della relazione tenuta a Roma dal Cardinale Achille Silestrini, Prefetto della Congregazione per le Chiese Orientali, il 3 febbraio 1993, presso il Circolo di Roma. L'incontro è stato promosso dalle Ambasciate di Cile e di Argentina presso la Santa Sede a dieci anni dalla scomparsa del Cardinale Samorè, che svolse una delicata opera di mediazione, a nome di Giovanni Paolo II, nella grave crisi scoppiata fra i due Paesi negli anni settanta. Il «Trattato di Pace e di Amicizia» tra Cile e Argentina venne siglato in Uruguay nel 1984 e fu ratificato in Vaticano nel 1985. Su questa delicata azione diplomatica sciolta dal Cardinale Samorè si è soffermato in particolare, nel corso dell'incontro, l'Arcivescovo Gabriel Montalvo, Nunzio Apostolico nella Repubblica Federativa di Jugoslavia.

Nella vita del Cardinale Antonio Samorè sacerdote, episcopato e servizio della Santa Sede sono legati da una sola, forte ispirazione di fede, da una sollecitudine apostolica e da una visione missionaria che ne fanno un'unità compatta e coerente quale poche persone riescono a costruire della propria esistenza.

C'è nel romanzo del Manzoni, *I Promessi Sposi*, che il Card. Samorè aveva familiare da ripeterne a memoria brani interi, un'immagine con cui l'autore introduce la figura del Card. Federico Borromeo: «La sua vita è come un ruscello che, scaturito limpido dalla roccia, senza ristagnare né intorbidirsi mai, in un lungo corso per diversi terreni, va limpido a gettarsi nel fiume» (cap. 22). La vita del Card. Samorè si svolge proprio come una scaturigine lim-



vida, che scorre senza ristagni e senza intorbidirsi, fecondando i prati all'intorno perché cresca un rigoglio di messi e di frutti.

È un ruscello che scende dalla roccia di Bardi, a 630 metri sull'Appennino parmense. Qui proprio nel castello, cuore della sua patria, dove abitava il padre Gino, segretario comunale, con la sposa Giuseppina Basini, egli nacque il 4 dicembre 1905. Due anni prima era nata Jolanda, la dolce sorella, poi valente donna di studi, delicata e rigorosa insegnante, che oggi veglia a Bardi il ricordo dell'amato fratello.

Sulla roccia di Bardi è la Chiesa-Santuario della Madonna «Mater Gratae» che accolse la sua preghiera infantile; e dove, sotto lo sguardo dolce della Vergine, si schiuse la prima inclinazione al sacerdozio, che lo portò undicenne nel seminario diocesano di Piacenza. Gli educatori e i condiscipoli scoprirono presto con ammirazione la sua fede forte, ardente, il suo animo appassionato, teso a mèta di perfezione. Severo ed esigente con se stesso, sentiva la disciplina e lo studio come un dovere di vita, per prepararsi ad un servizio generoso alla Chiesa e alle anime. Dopo i cinque anni di ginnasio, nel 1921 vinse il concorso di ammissione al Collegio Alberoni, prestigiosa istituzione di formazione ecclesiastica, e vi compì gli studi filosofici e teologici, che furono coronati con la laurea in Teologia, conseguita il 25 giugno 1929 discutendo la tesi storico-teologica sul primato di Pietro negli anni 451-523: «Prima sedes a nemine iudicatur».

Già da un anno Antonio Samorè aveva ricevuto l'ordinazione presbiterale nella cattedrale di Piacenza, il 10 giugno 1928. Subito dopo egli andò a vivere con giovanile slancio il suo sacerdozio come viceparroco nella parrocchia cittadina di San Savino, tutto dedito ai ragazzi e ai giovani di Azione Cattolica, affettuosamente sostenendo il suo parroco Mons. Pio Cassinari, malandato in salute. Già allora egli metteva nel lavoro parrocchiale una dedizione totale, soprannaturalmente ispirata, un ardore appassionato, sorretto da una tenacia instancabile e da un raro talento organizzativo. Furono le qualità che dispiegò per tutta la vita.

Improvvisamente, nel giugno 1932, avvenne la chiamata del tutto impreveduta. Mons. Antonino Arata, piacentino, che era incaricato d'Affari della Santa Sede in Lituania in un periodo di grandi difficoltà (un anno prima il Nunzio Mons. Bartoloni aveva dovuto lasciare il Paese per dissensi col Governo), necessitava di un collaboratore di fiducia. Dal Rettore del Collegio Alberoni, Mons.

Alcide Marina, ebbe il suggerimento di proporre il sacerdote Antonio Samorè: «Il Vescovo — disse il Rettore — lo tiene prezioso, ma se la Santa Sede lo chiederà, la diocesi come sempre, e il Collegio Alberoni, fiero di questo, lo daranno». Difatti il Vescovo Mons. Menzani aderì subito alla richiesta del Sostituto della Segreteria di Stato Mons. Ottaviani. Al primo istante, Don Antonio Samorè rimase turbato: aveva i genitori anziani, e già in passato per poterli assistere aveva rinunciato all'idea di divenire Missionario di S. Vincenzo de' Paoli. Poi subito si era ripreso, rispondendo al Vescovo: «Sono il servo del Signore e della sua Chiesa; ma Voi penserete ai miei genitori». E subito partì per i Paesi Baltici.

La Lituania rappresentò per Don Antonio un campo di lavoro di sei anni, dal 1932 al 1938; lavoro totalmente nuovo, irto di difficoltà che misero presto alla prova la sua prudenza e il suo spirito di sacrificio meravigliando Mons. Arata, perché Don Antonio non aveva fatto un giorno di Accademia diplomatica. Difficoltà anche perché ad un certo punto si trovò Incaricato d'Affari durante un'assenza di Mons. Arata, che nel 1936 diverrà Nunzio; difficoltà per l'Azione Cattolica, per alcuni atteggiamenti presi dal Clero nella vita politica che dispiacevano al Governo, e, in ogni caso, che il Governo voleva frenare; e poi per problemi circa il riconoscimento della Facoltà di Filosofia e di Teologia, e l'erezione della Università Cattolica di Kaunas alla quale Mons. Antonio (Pio XI il 28 febbraio 1935 lo aveva nominato suo Cameriere segreto soprannumerario) collaborò, con l'intento di farla divenire una iniziativa simile all'Università Cattolica del S. Cuore di Milano, cioè nata e sostenuta dall'opera fattiva dell'Azione Cattolica. Nel 1938 termina questa prima missione diplomatica nei Paesi Baltici, ed è chiamato per qualche mese alla Nunziatura a Berra, come Incaricato d'Affari; poi alla Segreteria di Stato dove lo volle Mons. Domenico Tardini, che dal servizio prestato in Lituania aveva intuito l'intelligenza, l'impegno, la sicurezza che animavano Mons. Samorè.

Nei sei anni passati a Kaunas Mons. Samorè aveva preso ad amare profondamente la Lituania, e il suo cuore non si staccò mai dalla sorte infelice di una nazione cattolica fiera della propria identità, che nell'agosto 1940 era stata invasa dalle truppe sovietiche, perdendo l'indipendenza. Sempre nel dopoguerra e fino alla morte, Mons. Antonio Samorè fu amico affettuoso e sollecito della comunità lituana, incoraggiando ogni iniziativa religiosa, cultura-

le e di soccorso che sostenesse la causa del popolo oppresso e ne tenesse viva la fiera anima in attesa di risorgere.

Gli anni dal 1938 al 1947, che Mons. Samorè passa nella Sezione degli Affari Ecclesiastici Straordinari, sono terribili: *Anschluss* austriaco, crisi di Monaco, occupazione della Cecoslovacchia, patto germano-russo, invasione della Polonia con lo scoppio della guerra mondiale. Anni di crescenti ansietà e preoccupazioni, vissuti in Segreteria di Stato, accanto a Mons. Tardini, mentre il rogo del conflitto bruciava via via nuovi popoli, le distruzioni e le sofferenze delle popolazioni si facevano più atroci, le prove più dure affliggevano la Chiesa, prima nei territori ad occupazione nazista, poi in quelli a dominio comunista.

Mons. Samorè dimorava in casa di Mons. Tardini, in Vaticano. Un Vaticano che si era fatto ancor più piccolo dovendo ospitare le ambasciate dei Paesi in guerra con l'Italia e che subiva restrizioni ed angustie di una Roma prima in guerra, poi sotto occupazione militare. L'esigua e scelta schiera di Minutanti della Segreteria di Stato viveva le grigie giornate tra la cappella e lo scrittoio, collaborando insomne all'opera di Pio XII; dividendosi tra l'assistenza ai prigionieri, i soccorsi alle popolazioni e l'azione diplomatica tesa negli sforzi di arginare il conflitto e di cogliere ogni spiraglio ancorché tenue di possibile pace. Di questo impegno diplomatico erano parte essenziale la difesa della libertà della Chiesa, ogni intervento umanitario per la sorte degli oppressi e dei deportati, la tutela dei missionari e delle loro opere colpite da restrizioni per il conflitto nei vari continenti. Tutto questo è consegnato alla storia nei documenti degli undici volumi degli «*Actes et Documents du Saint Siège relatifs à la Seconde Guerre mondiale*», nei quali è visibile la mano vigorosa di Mons. Tardini e invisibile quella dei suoi collaboratori, tra i quali era Mons. Samorè. Egli amava ritornare col pensiero alla prova singolare che superò con la redazione (rifatta sedici volte) di una Nota al Governo nazista per documentare le violenze fatte alla Chiesa in Polonia. Tardini gli aveva imposto di essere totalmente, scrupolosamente esatto, documentando tutto, assolutamente tutto, non una parola o una virgola in più, al fine di risultare incontrovertibile.

Nonostante fosse assorbito dal lavoro di così pesanti responsabilità, Mons. Samorè si offrì, accanto a Mons. Mario Nasalli Rocca, di assistere i carcerati nella prigione di Regina Coeli e in particolare alcuni condannati a morte.

In Segreteria di Stato Mons. Samorè affinò la preparazione diplomatica con l'impegno, l'assiduità, la dedizione al lavoro, senza risparmio di forze e di orari. Già allora ebbero modo di rivelarsi la sua intelligenza prontissima, sorretta da una forte memoria, la capacità di afferrare i problemi e la volontà tenace di portarli a soluzione con criteri precisi ed organici. Ogni questione diplomatica era vista in una visione di Chiesa, una Chiesa da far conoscere ed amare anche dai più lontani, come madre protesa ad aprire le braccia ai popoli per soccorrerli e salvarli. In questi anni si rafforzaron la fiducia e la consonanza di pensieri e di lavoro tra lui e il maestro, Domenico Tardini, che dureranno tutta la vita.

Nel 1947 Mons. Samorè è inviato per tre anni come Consigliere alla Delegazione Apostolica negli Stati Uniti d'America, collaboratore di Mons. Amleto G. Cicognani. A Washington, il 30 gennaio 1950, lo raggiunge la nomina ad Arcivescovo Titolare di Tinovo e Nunzio Apostolico in Colombia. Contemporaneamente era nominato Arcivescovo e Nunzio in Venezuela un altro grande diplomatico, Mons. Armando Lombardi, ed ambedue ricevevano l'ordinazione episcopale dal compianto Card. Clemente Micara nella basilica di S. Maria sopra Minerva il 16 aprile 1950.

Comincia per il Nunzio Samorè la missione a Bogotà. Breve anche questa nel tempo, di tre anni soltanto; ma di una densità di lavoro e di una importanza per quello che egli fa e per quello che ne riporta, che segnerà poi tutta la sua azione a favore dell'America Latina. La Nunziatura a Bogotà fu contrassegnata da un lavoro intenso ed entusiasta, sia nei rapporti con i Vescovi e con la Chiesa locale, sia con le autorità civili. Già nel luglio 1950 il Nunzio è in visita a Santander, che era stata colpita da grave terremoto. Comincia poi le visite nelle varie diocesi in occasione di celebrazioni e per conoscere i Vescovi e il Clero: Medellín, Cartagena, Manizales, Cali, Santa Marta, Armenia, Palmira. Intensa è la sua opera per le vocazioni, e la sua partecipazione a Convegni; a centinaia i discorsi e i messaggi. Mons. Samorè è uno dei primi Nunzi che fa largamente uso della radio. Insiste con i Vescovi e li incoraggia perché la radio si sviluppi come radio cattolica; egli stesso in una molteplicità di occasioni se ne serve, parlando alla radio nazionale.

Della sua attività si possono ricordare ancora: gli incontri con gli alunni del Seminario di Medellín, il Congresso vocazionale della provincia ecclesiastica di Cartagena del 1951, il congresso sacer-

dotale della diocesi di Manizales, la grande settimanale sacerdotale a Popayan. E sono da aggiungere, in parallelo, le iniziative per incrementare l'apostolato dei laici e per diffondere l'Azione Cattolica con convegni, messaggi, interventi a vario raggio. Importanti i suoi messaggi a tutta la Chiesa Colombiana per l'Anno Santo del 1950, e memorabili quello del giorno della proclamazione del dogma dell'Assunta, 1° novembre 1950, e l'altro per la canonizzazione di S. Antonio Maria Claret. Ancora: iniziative e convegni nel campo sociale, specialmente per l'elevazione delle popolazioni rurali di campesinos di Colombia, e l'iniziativa da lui creata nel 1951 dell'«aginaldo del Papa», muovendo i bambini delle famiglie ricche a favore dei bambini poveri in nome del Santo Padre, una iniziativa che da allora ebbe grande sviluppo. In Colombia egli promosse la Convenzione missionaria, che diede slancio all'evangelizzazione e alla promozione umana, in una larga fascia di territorio, tra campesinos e indios; da essa ebbero sviluppo provvide istituzioni scolastiche, caritative, assistenziali, che poi offrono un modello anche per le missioni in Bolivia.

Tutto faceva come se lo animasse un fuoco, bruciando tempi ed energie. Questo fervore fece temere a Mons. Tardini per la sua salute. Ne abbiamo l'eco in una lettera che gli scrisse dopo i primi mesi: «Abbi tutti i riguardi per la tua salute: bisogna che l'organismo si adatti al nuovo clima... Nelle battaglie del Signore ci vuole una buona tattica». Un'altra volta gli scrive: «Mons. Montini, che ho incontrato ieri mattina, mi ha detto: Quanto lavora Mons. Samorè! Gli raccomandi di aver riguardo alla sua salute».

Dalla Colombia nasce e si allarga il suo interesse per l'intera America Latina. Testimonia il Card. Baggio: «Amò profondamente quelle popolazioni e ne fu riamato; fece suoi i loro problemi e si inserì nelle loro prospettive di sviluppo; non trascurò occasioni per incoraggiare e aiutare i Vescovi nelle vocazioni ecclesiaristiche, nella promozione dell'apostolato laico, nelle opere caritative assistenziali di ogni genere. La sua opera fu grandemente, universalmente apprezzata. Raccolse grandi soddisfazioni e contrasse preziose amicizie che lo accompagnarono nel resto della vita, esplicando tutto il suo talento e la sua creatività».

La missione in Colombia si concluse nel febbraio 1953 quando Pio XII lo nominò Segretario della Congregazione degli Affari Ecclesiastici Straordinari, incarico che ricoprì ininterrottamente fino al 1967. Sono 14 anni di intenso lavoro al servizio di tre grandi

Pontefici, Pio XII, Giovanni XXIII, Paolo VI. Sono gli anni in cui si prepara, si svolge e si attua il Concilio Vaticano II. È il tempo della decolonizzazione, prima in Asia e poi in Africa. Le Rappresentanze Pontificie passano da 58 a 78; i Vescovi africani che all'inizio degli anni '50 erano qualche decina, già al Concilio superavano il centinaio.

Ognuno dei nuovi Paesi, assurti a Stato sovrano, presentava per la vita religiosa necessità e richieste nuove e delicate; le responsabilità pastorali passavano dalle Chiese missionarie alle Chiese locali. In collaborazione con Propaganda Fide, Mons. Samorè assessorò questo grande lavoro di crescita allacciando o sviluppando i contatti con i nuovi Governi. Il «messaggio all'Africa» che Paolo VI lanciò negli anni '60 per incoraggiare la maturità della Chiesa africana porta l'ispirazione di Mons. Samorè.

Ma più in generale, se si prendono in esame gli Accordi stipulati dalla Santa Sede con i diversi Paesi del mondo durante i quattordici anni dal '53 al '67, emergono documenti importanti: il Concordato con la Spagna (7 agosto 1953);

quello con la Repubblica Dominicana (16 giugno 1954), nel quale è il segno evidente del lavoro personale di Mons. Samorè; l'accordo con la Repubblica Argentina del 10 ottobre 1966 per conformare il Concordato alle esigenze della Chiesa post-conciliare; con l'Argentina c'era già stato nel '57 un accordo per la giurisdizione castrense e l'assistenza religiosa alle forze armate; con l'Austria i quattro accordi per l'eruzione di diocesi, l'amministrazione apostolica del Burgenland, l'amministrazione apostolica di Innsbruck-Feldkirch, e poi sull'ordinamento scolastico e i rapporti patrimoniali;

con la Bolivia un accordo nel '58 per la giurisdizione castrense, un accordo nel '57 e un altro nel '69 sulle missioni.

Con la Germania Federale furono stipulati cinque accordi di carattere particolare e uno di carattere concordatario generale fra la Santa Sede e il Land del Niedersachsen.

Sono da ricordare anche: un accordo per la giurisdizione castrense con il Paraguay, e il *modus vivendi* fra la Santa Sede e la Tunisia e i protocolli con la Jugoslavia e con Haiti. A Haiti, sotto il regime Duvalier, la Chiesa viveva situazioni di estrema tensione: tre Vescovi espulsi, l'impossibilità di provvedere le diocesi, la popolazione in estrema privazione e miseria. Il protocollo del

15 agosto 1966 permise di risolvere con dignità la situazione dei Vescovi espulsi, di nominarne altri quattro che Mons. Samorè andò personalmente a consacrare. Grazie al risanarsi di questa ferita, l'episcopato e la Chiesa in Haiti ripresero respiro.

L'America Latina fu la grande passione della sua vita. Dall'esperienza di Nunzio in Colombia gli era nato impellente il desiderio di fare qualcosa di organico, che fosse di stimolo e di coordinamento, e volgesse l'interesse della Chiesa universale al sostegno di quel grande continente dove, come si esprime il Card. Baggio, «l'antica tradizione Cattolica conviveva con necessità di sviluppo, con esigenze di promozione sia ecclesiale che umana, e soprattutto con la prospettiva di un futuro nel quale questi Paesi sarebbero chiamati, come vediamo oggi, ad un ruolo sempre più importante nella vita della Chiesa».

Mons. Samorè era appena da un anno Segretario per gli Affari Ecclesiastici Straordinari che già avviava a tessere il nuovissimo ordito, nel quale ebbe collaboratore un minuzioso di eccezione, Mons. Agostino Casaroli. Questa tessitura si delinea con la prima Conferenza dell'Episcopato latino americano a Rio de Janeiro nel 1955, che imposta un'azione di collegialità per un coordinamento continentale. Seguirà nel 1958 la creazione della Pontificia Commissione per l'America Latina, come organo di raccolta e di propulsione, di cui Mons. Samorè fu Segretario e dal 1961 Vice Presidente.

Si mette in moto così un'attività di sensibilizzazione e di promozione delle vocazioni, di iniziative di apostolato laico, di opere educative e di promozione umana, che coinvolge non solo i Vescovi dei paesi latino-americani, ma di alcuni d'Europa e degli Stati Uniti e del Canada, e diviene la prima, esemplare esperienza di solidarietà ecclesiale, anche nel coinvolgere i rapporti fra nord e sud dei due continenti americani e dell'Europa. La Conferenza interamericana dei Vescovi a Washington nel 1959 ne fu significativa testimonianza.

All'inizio del '61 Mons. Samorè presiede la riunione straordinaria dell'episcopato latino-americano a Mar del Plata, Buenos Aires, dedicata alla questione sociale, mentre l'addensarsi di una minacciosa infiltrazione marxista rendeva urgente proporre la dottrina sociale cristiana alle coscienze dei cattolici e alle iniziative della Chiesa. Ancora nel 1965 egli compie un lungo itinerario di

visite in Brasile, in occasione dell'inaugurazione del Seminario interregionale di Recife dedicato al nord-est del Paese.

Era naturale, direi quasi era un destino, che l'ultima grande avventura della sua vita fosse l'impresa di mediazione papale tra le due grandi repubbliche sorelle dell'Argentina e del Cile. In quel pomeriggio del 25 dicembre del 1978, quando andammo a salutarlo all'aeroporto di Fiumicino, lo vedemmo felice: partiva nel giorno di Natale, a nome del Papa, messaggero di pace. Pur trepidando che le due nazioni potessero affrontarsi con le armi, pur prevedendo le difficoltà e le complicazioni della missione, era lieto di dare se stesso a quei popoli che tanto amava, per un generoso tentativo, in nome della Chiesa e del Papa.

Delicato e sensibile, il Card. Samorè visse ogni incarico con una totale partecipazione di se stesso. La fede gli ispirava la dimensione soprannaturale di ogni impegno che gli veniva richiesto e un'obbedienza senza riserve anche negli incarichi a cui inizialmente si sentisse meno portato. Riusciva bene in ogni cosa non solo perché aveva la capacità di impadronirsi anche delle materie che gli erano prima aliene, ma perché voleva e sentiva di dover compiere un servizio scrupoloso al Papa e alla Chiesa. Ed ogni volta questo servizio era di altissima qualità e merito.

Così fece negli anni dal 1968 al 1974, in cui fu Prefetto della Sacra Congregazione per la disciplina dei Sacramenti, rivelando una preparazione di dottrina, una padronanza dei problemi, e una prontezza di iniziative che suscitavano ammirazione. Così fu per l'incarico di Cardinale Bibliotecario e Archivistista di Santa Romana Chiesa, dal 1974 alla morte. L'Archivio ebbe da lui prestigio e organizzazione di grande rilievo: tra le moltissime iniziative egli portò ad alto livello la Scuola di Paleografia, Diplomatica e Archivistica creata da Leone XIII, promosse la celebrazione del centenario dell'apertura agli studiosi dell'Archivio Segreto Vaticano, creò la grande struttura di deposito nell'area del Cortile della Pigna. E tutto ciò compì con consapevolezza di studioso, che vedeva nella documentazione storica la testimonianza rivelatrice di tante parti della storia della Chiesa spesso ignorate o neglette.

La Chiesa era la ragione motivante di ogni suo atto ed iniziativa: nella dedizione generosa profusa come successore del Card. Tardini nella Fondazione Villa Nazareth per la formazione cristiana di studenti dotati, secondo l'ispirazione della parabola dei talenti, nelle istituzioni da lui create a Bardi, la Villa Mater Gratiae

per gli anziani, il Poliambulatorio, la Casa della Gioventù, la Scuola Matera; nella sua sollecitudine per il Carmelo di Verralla, dove egli ha scelto di riposare accanto al Card. Tardini.

La carità era in lui pari al sacrificio. Sacrificio della sua persona, come abnegazione al lavoro. Sacrificio, accettando il limite di se stesso, quando incomprendimenti o contrarietà ferivano la sua sensibilità ed egli non riusciva del tutto a rasserenarsi. Sacrificio nell'accettare che restassero incompiute anche le cose per cui si era speso appassionatamente. Perché se la sua misura più alta era quella capacità di entusiasmo che gli esplodeva improvvisa in grida giovanili, non lo era meno la fedeltà silenziosa, umile, dimessa con cui sapeva servire, e da ultimo seppè morire.

Se le opere testimoniano la grandezza di un diplomatico e di un Cardinale, queste virtù restano il segno che delinea una dimensione che oserei dire di santità. Oggi, a dieci anni dalla morte, ce ne rendiamo conto ancor più di ieri.

**Card. Achille Silvestrini**